

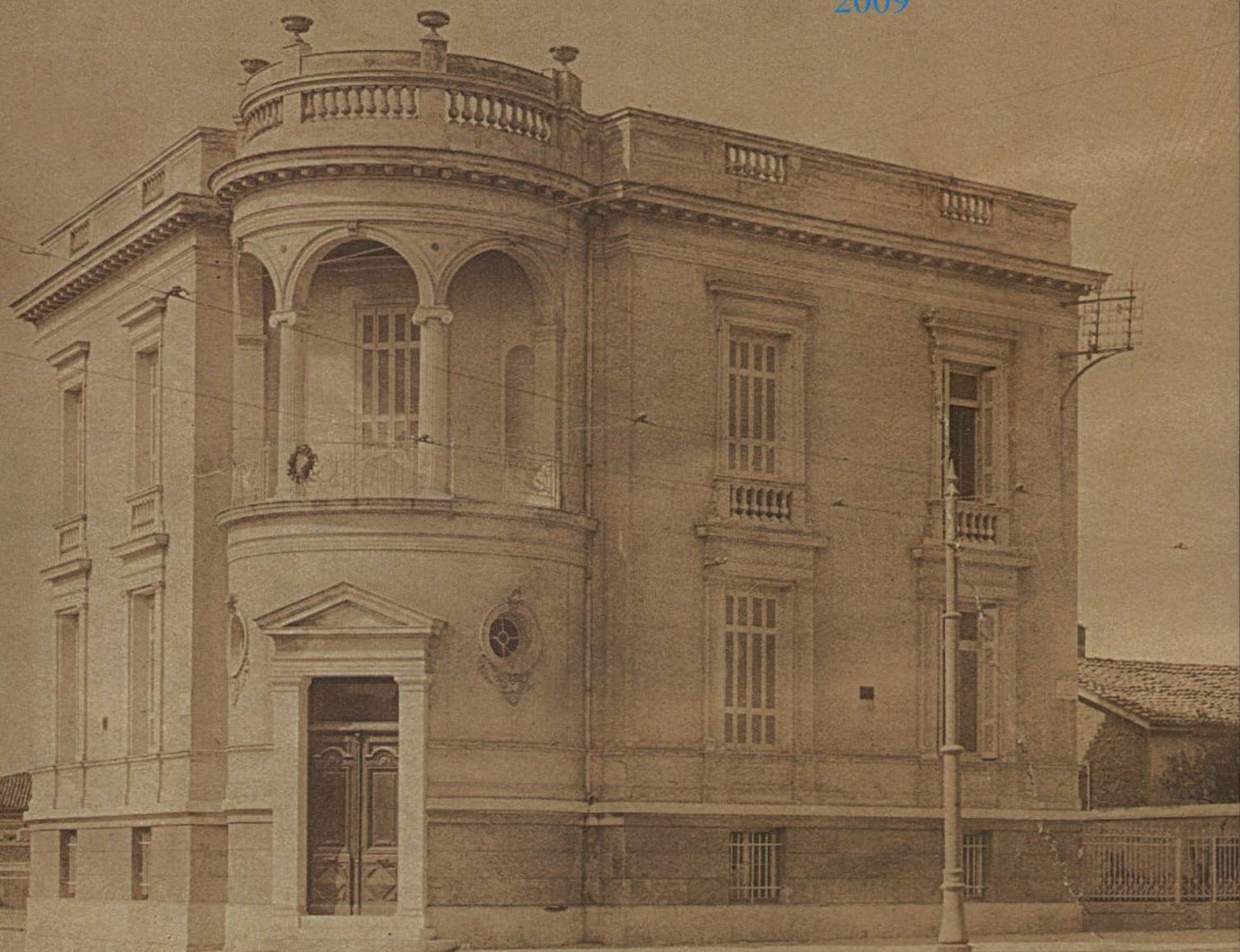
SAIA ANNUARIO

Volume LXXXVII

Serie III, 9

Tomo I*

2009



100 anni SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE
1909/1910 - 2009/2010

ANNUARIO

DELLA

SCUOLA ARCHEOLOGICA DI ATENE

E DELLE

MISSIONI ITALIANE IN ORIENTE

VOLUME LXXXVII

SERIE III, 9 - TOMO I

2009



SAIA
2011

Direttore

Emanuele Greco

Comitato scientifico

Vladimiro Achilli (Università degli Studi di Padova)

Giorgio Bejor (Università degli Studi di Milano)

Raffaella Farioli Campanati (Università degli Studi di Bologna)

Louis Godart (Università degli Studi di Napoli "Federico II")

Mario Lombardo (Università degli Studi di Lecce)

Paolo Marconi (Università degli Studi di Roma 3)

Emanuele Papi (Università degli Studi di Siena)

Nicola Parise (Università degli Studi di Roma 1 "La Sapienza")

Patrizio Pensabene (Università degli Studi di Roma 1 "La Sapienza")

Edoardo Tortorici (Università degli Studi di Catania)

Tutti gli articoli dell'Annuario sono sottoposti a revisione da parte del comitato di redazione e di *referees* anonimi

All the articles for publication in the Annuario are peer-reviewed

Segreteria di redazione

Alberto G. Benvenuti

Progetto grafico

Angela Dibenedetto

Impaginazione

Dot Repro S.A.

© Copyright 2010

SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE

ISSN 0067-0081

www.scuoladiatene.it

Per l'acquisto rivolgersi a: - Orders may be placed to:

Giorgio Bretschneider Editore

Via Crescenzio 43, 00193 Roma

www.bretschneider.it

SOMMARIO

TOMO I*

PREFAZIONE

E. Greco	Per i cento anni della SAIA	13
----------	-----------------------------	----

LA NASCITA DELLA SCUOLA

N. Labanca	La Scuola Archeologica di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo	17
------------	--	----

PROTAGONISTI DELLA STORIA DELLA SCUOLA

C. Morgan	Federico Halbherr and Knossos	43
-----------	-------------------------------	----

S. Berutti	Luigi Pernier: direttore <i>"pel bene e l'avvenire"</i>	69
------------	---	----

V. La Rosa	Eubea, terra promessa: Luigi Pernier e la ricerca di uno scavo fuori di Creta	79
------------	---	----

R. Dubbini	Guido Libertini direttore della Scuola di Atene alla vigilia del conflitto italo-ellenico (1939-1940)	91
------------	---	----

V. La Rosa	La direzione di Doro Levi	105
------------	---------------------------	-----

STORIA DELL'ARCHEOLOGIA

L. Beschi	Ch. R. Cockerell e il Partenone	119
-----------	---------------------------------	-----

J. L. Davis	"That special atmosphere outside of national boundaries": three jewish directors and the American School of Classical Studies at Athens	133
-------------	---	-----

A.-L. Schallin	The Swedish fieldwork at Dendra and Midea	147
----------------	---	-----

PROTOSTORIA EGEA

M. Benzi	Dodecanese - Italy - Europe. Rediscovering some long known objects	157
E. Borgna	Osservazioni su forme e luoghi del culto in età micenea	169
L. Godart	I misteri del disco di Festo	191
A. Sacconi	Les cultes du <i>Ptoion</i> dans les tablettes en lineaire B de Thèbes	209

STUDI ATENIESI

E. Greco	Su alcuni studi di topografia ateniese alla SAIA: vecchie ipotesi e nuove prospettive	217
E. Lippolis	Le moderne peregrinazioni di Apollo e di Afrodite nell'agorà di Atene	235
M. C. Monaco	Sull'Acropoli, all'ombra della <i>Promachos</i>	275
M. Di Branco	La metamorfosi del Partenone: da Atena alla Theomētōr	313

TOMO I**

ARTE GRECA E ROMANA

Γ. Δεσπίνης	Αρχαϊκά ηρώα με ανάγλυφες ζωφόρους	349
A. Μουστάκα	Μάσκα Ποτάμιου θεού από την κοίτη του Αλφειού	367
P. Pensabene	“Canopo” di Villa Adriana. Programmi tematici, marmi e officine nell'arredo statuario	381
S. Privitera	Due rilievi greci da Catania e il commercio di opere d'arte nella Sicilia tardo-repubblicana	425
V. Saladino	Ippolito, Asclepio, Afrodite, Igea: culti e immagini fra Trezene e Atene	439

M. Τιβέριος	Ελευσίνιες ροιές. Παλιά ευρήματα και νέες ερμηνείες	465
I. Π. Τουράτσογλου	Ο Αύγουστος των Αιγών	479
I. Τριάντη	Νέα θραύσματα από τη ζωφόρο του Ερεχθείου	489

ARCHEOLOGIA DELL'OCCIDENTE GRECO

P. G. Guzzo	<i>Kyme palaiotaton ktisma</i>	507
N. Parise	Pesi e monete della Sibaritide	523
K. Reber	Euböa und die Kolonisation Italiens	531

CERAMOGRAFIA ITALIOTA

A. Cambitoglou	Three Apulian vases in the National Museum in Naples representing Adonis and Persephone	543
----------------	---	-----

EPIGRAFIA E ISTITUZIONI

F. Cordano	Su i <i>pinakia</i> di Stira in Eubea (<i>JG</i> XII, 56)	559
A. D. Rizakis	Noms romains, 'identité culturelle' et acculturation sous l'Empire: les cités péloponnésiennes entre Romanité et Hellénisme	565

ARCHITETTURA E CULTI DI ETÀ ELLENISTICA E ROMANA

Π. Ν. Δουκέλλης	Από την έννομη τάξη και τις ανομίες στο Δοξαστικό της Πόλης. Μια ανάγνωση της κατά Διονύσιο Αλικαρνασέα <i>Pompa Circensis</i>	583
G. Rocco	Note sul santuario di Afrodite <i>Pandamos</i> e <i>Pontia</i> a Kos	599
Θ. Στεφανίδου-Τιβεριού	Οικοδομήματα αυτοκρατορικής λατρείας στη Θεσσαλονίκη. Ζητήματα τοπογραφίας και τυπολογίας	613

GRECIA PROTOBIZANTINA

I. Baldini	La basilica di S. Tito a Gortina e gli appunti inediti di Giuseppe Gerola	635
R. Farioli Campanati	Archeologia cristiana e protobizantina a Gortyna: la fase giustiniana della cattedrale	681
E. Zanini	Un gruppo di (povere) case di tarda epoca: centoquattro anni di letture di una testimonianza archeologica gortinia	697

RESTAURO DEI MONUMENTI

S. Gizzi	Questioni di restauro archeologico in Grecia	707
P. Marconi	I restauri dell'acropoli di Atene	727
M. Ricciardi	Materiali per il restauro del battistero di Mitropolis: proposta per una anastilosi dell'ordine interno e per la valorizzazione del complesso protobizantino di Mitropolis, Gortina	739
P. Vitti	Il minimo intervento nel restauro archeologico: appunti di pratica/etica professionale	755

I MISTERI DEL DISCO DI FESTO

Nel giugno del 1884 Federico Halbherr sbarcava nell'isola di Creta. Domenico Comparetti, il grande epigrafista fiorentino, aveva mandato il giovane, che aveva allora 27 anni, alla ricerca di epigrafi greche. Le ricerche di Halbherr ebbero subito esito eccezionale. Recandosi nella pianura della Messarà il discepolo di Comparetti ebbe la fortuna di scoprire la più importante di tutte le iscrizioni greche mai venute alla luce: la grande iscrizione di Gortina sistemata sulle pareti dell'odeion della città. Questa straordinaria scoperta riempì di entusiasmo i Cretesi ed in particolare i membri dell'intelligenza locale che in quegli anni stavano lottando per affrancare la loro terra dal giogo turco.

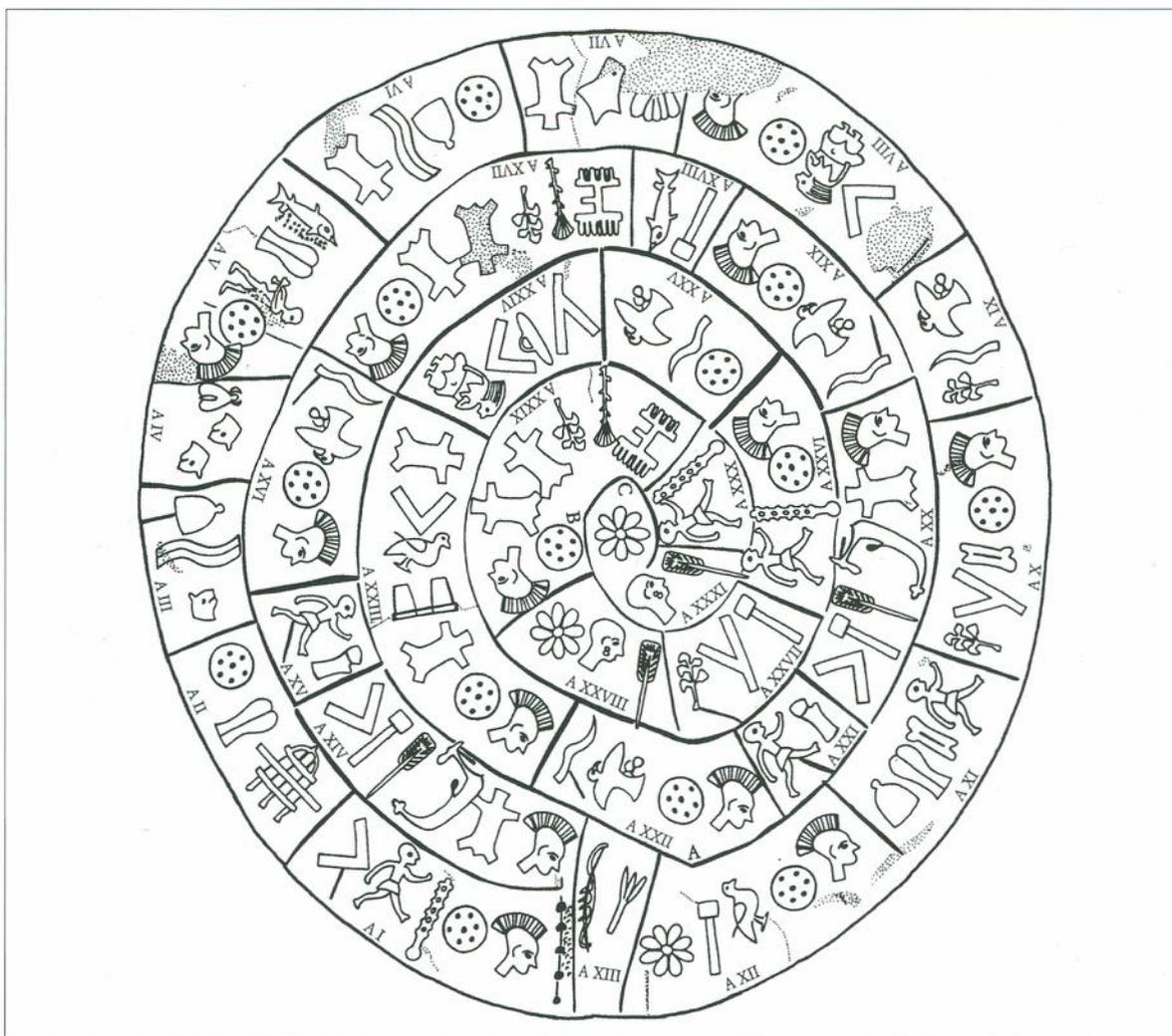
Rapidamente la personalità di Halbherr s'impose sullo scenario cretese e la pianura della Messarà dove principalmente lavorava divenne il suo terreno di predilezione. Per affermare il primato dell'Italia nella zona occorreva travalicare i confini della Grecia ellenistico-romana e occuparsi anche del mondo minoico-miceneo che, dopo le scoperte di Heinrich Schliemann a Troia e a Micene negli anni settanta dell'Ottocento, appariva come una delle province archeologicamente più ricche di promesse della protostoria greca ed egea.

Ora nella pianura della Messarà vi erano tracce vistose di insediamenti che risalivano ai periodi dell'età del bronzo, tra cui l'insediamento di Festo. Gettare le basi per condurre una ricerca archeologica a Festo appariva come un'operazione politica e scientifica alla quale Halbherr non poteva rimanere insensibile. Il sito di Festo tra l'altro era ricordato nell'Iliade (II, 648) e nell'Odissea (III, 296) nonché presso numerosi autori antichi tra cui Diodoro e Strabone.

Il progetto da lungo tempo accarezzato di condurre veri e propri scavi a Festo fu avviato non appena, fondata nel 1899, esattamente centoundici anni fa, una missione italiana permanente a Creta, si ottenne dall'alto commissariato dell'isola che l'esplorazione della Messarà fosse affidata agli Italiani. Gli scavi iniziarono nel 1900, poco dopo l'inizio di quelli avviati da Arthur Evans a Cnosso.

Il 3 settembre 1900, in una lettera inviata a Domenico Comparetti Halbherr scriveva: *“Il più e il meglio si è trovato a Festo, dove abbiamo scoperto il palazzo miceneo; un edificio di enormi proporzioni, che domanderà almeno due o tre campagne per essere completamente scavato. Il dr. Pernier che ho lasciato colà a continuare i lavori, vi resterà fino alla metà di settembre. Essendo il luogo malarico, si dovrà allora sospendere lo scavo e riprenderlo nell'inverno. Il palazzo di Festo di cui un terzo e più è adesso messo in luce, ha dato vasi micenei bellissimi, idoli in terracotta del tipo di quelli di Troia, figurine di animali, due splendide tavole di libagione con decorazioni di spirali a rilievo come nella stele di Micene, frammenti d'intonaco dipinti, bronzi, ecc. Mancano però sino ad oggi le tavolette iscritte, ma non manca la speranza di trovarne più in là”*.

Questa ultima previsione di Federico Halbherr avrebbe trovato una sensazionale conferma qualche anno dopo poiché la terra di Festo avrebbe restituito la più celebre di tutte le epigrafi della Grecia e dell'Egeo dell'età del bronzo.



Faccia A del disco di Festo con l'indicazione in numeri romani progressivi dei gruppi di segni che la compongono (disegno di L. Godart).

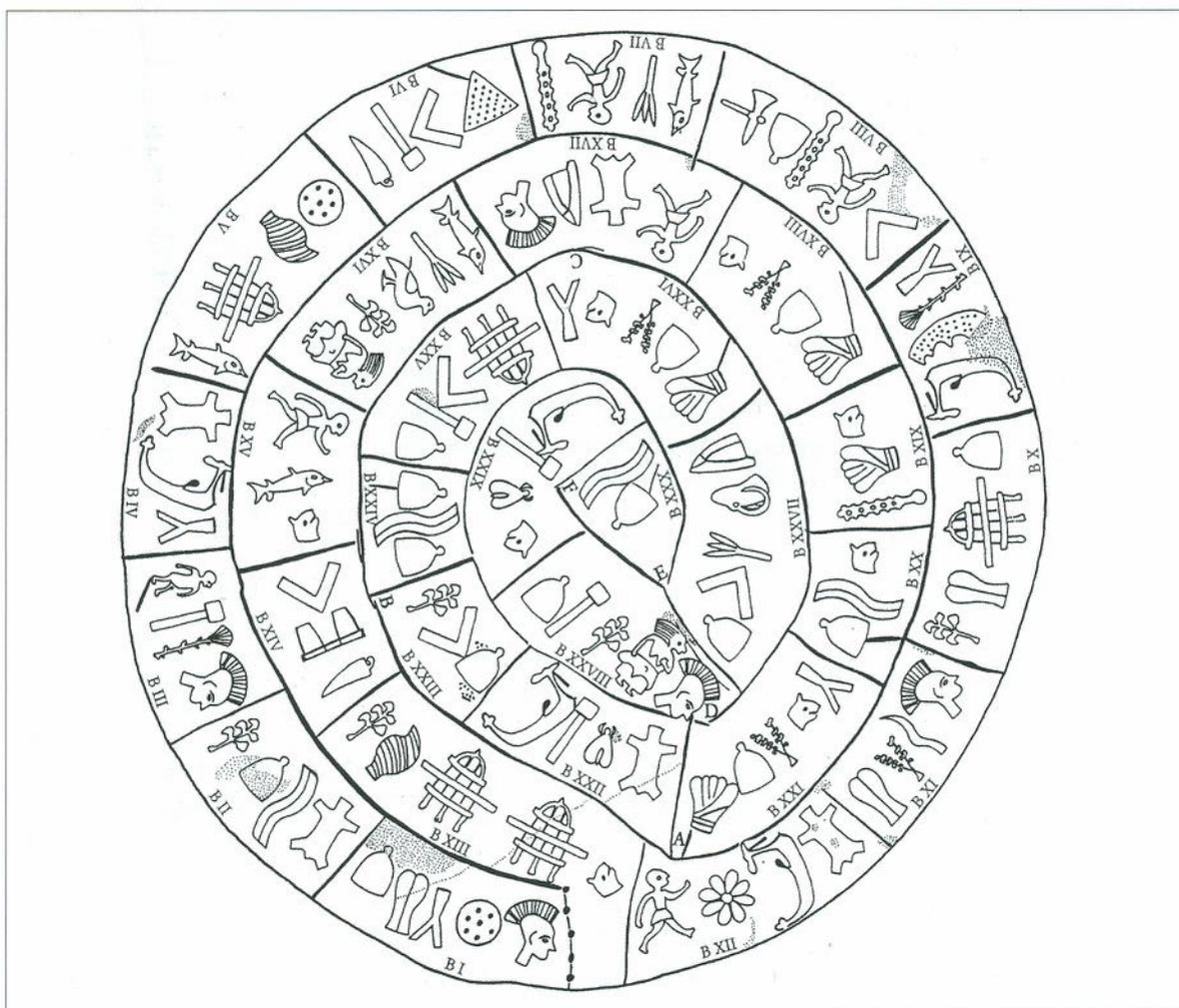
LA SCOPERTA DEL DISCO DI FESTO

Il 3 luglio del 1908, in un piccolo vano rettangolare nella zona nord-orientale del palazzo, a circa 50 centimetri sopra il fondo roccioso, in mezzo a terra scura commista a cenere, carboni e frammenti ceramici, venne alla luce il famoso disco di Festo. Pochi centimetri più a sud-est, nel vano stesso, quasi alla medesima profondità, giaceva una tavoletta in scrittura lineare A, la scrittura usata dalle popolazioni minoiche di Creta.

Il disco poggiava sul suolo; era in posizione obliqua e mostrava la faccia che reca nel centro una rosetta. Lo scopritore del disco, Luigi Pernier, sottolineò la presenza in mezzo al vasellame minoico che accompagnava il disco, di altro materiale del periodo ellenistico. La presenza di ceramiche di vari periodi nel vano in questione significa in modo inoppugnabile che la zona dalla quale proviene il disco era stata perturbata nel corso della storia e che sulla base dei dati stratigrafici qualsiasi certezza sulla datazione precisa dell'oggetto è impossibile da raggiungere.

Ambedue le facce del disco sono coperte di linee graffite e di caratteri impressi a stampa quando l'argilla era ancora molto fresca e molle. Le linee sono tracciate a mano libera con una punta dura e sottile, una specie di stilo abbastanza simile a quelli usati dagli scribi che hanno vergato i documenti redatti nelle altre scritture scoperte nella Creta del secondo millennio a.C.: la scrittura geroglifica, la scrittura lineare A ambedue espressioni della civiltà minoica e la scrittura lineare B usata dai Greci micenei all'indomani del tracollo dei centri palaziali minoici.

Su ciascuno dei due lati del disco questa linea si avvolge a spirale ed è incisa dalla periferia verso il centro. Nella zona compresa tra i giri della spirale sono stati impressi i diversi segni che compongono l'iscrizione del disco. Questi segni sono raccolti in gruppi, separati l'uno dall'altro da un



Faccia B del disco di Festo con l'indicazione in numeri romani progressivi dei gruppi di segni che la compongono (disegno di L. Godart).

trattino che collega tra loro i giri della spirale. Un trattino posto al punto d'origine delle spirali tanto della faccia A che della faccia B consiste in una linea incisa verticalmente nella quale la punta dello stilo ha incavato cinque puntini. Sulle due facce del documento si susseguono 61 gruppi di segni (31 per la faccia A e 30 per la faccia B) per un totale di 242 segni; questi 61 gruppi di segni sono suddivisi in 17 sequenze diverse da un trattino posto a sinistra dell'ultimo segno di ogni sequenza.

I gruppi di segni sono stati realizzati con la stampa di 45 caratteri diversi. Si tratta del primo caso nella storia di un documento stampato con l'utilizzo di caratteri mobili. Possiamo dire che l'anonomo autore del disco di Festo ha anticipato di vari millenni l'invenzione dell'olandese Laurens Coster vissuto alla fine del Trecento al quale si attribuisce la scoperta dei caratteri mobili riutilizzabili a varie riprese per la redazione di un testo.

Pernier e molti altri dopo di lui, come ad esempio Evans, hanno espresso il parere che, contrariamente alla spirale tracciata da destra verso sinistra, i gruppi di segni stampati sul disco dovesse essere letti da sinistra verso destra, ovvero dal centro verso la periferia. Questa ipotesi è basata sul verso nel quale sono volte le figure umane: la donna ritta, l'uomo che corre e quello che cammina, la testa umana con o senza elmetto piumato, il prigioniero si vedono sempre di profilo mentre guardano verso destra. Questo dovrebbe significare che l'iscrizione andava letta da sinistra verso destra, seguendo lo sguardo delle persone raffigurate nell'iscrizione.

Alessandro Della Seta ha confutato definitivamente questa ipotesi di una lettura dei segni da sinistra verso destra in un articolo che rappresenta certamente uno degli studi più originali mai realizzati sul disco di Festo¹.

¹ DELLA SETA 1909, 297-367.

Della Seta ha notato che la posizione dei segni sul disco è regolata da un principio stabile, quello di occupare il minimo spazio possibile in larghezza. A questa regola viene sacrificata la naturale posizione dei segni e degli oggetti. Inoltre in alcuni casi un segno ha coperto una parte del segno adiacente; siccome il segno coperto è quello di sinistra, abbiamo così la prova che l'impressione dei segni ha proceduto da destra verso sinistra, cioè dalla periferia verso il centro. L'unica eccezione a questa regola del segno di sinistra che oblitera parte del segno di destra è legata al gruppo di segni A V. La spiegazione di questo fenomeno è semplice: l'intero gruppo A V è stampato su un testo cancellato; nello stampare i nuovi caratteri l'autore del disco è stato costretto a ripartire da sinistra per coprire lo spazio liberato dalla cancellatura. Perciò solo in questo caso ha proceduto all'impressione destrorsa dei tipi².

Non c'è dubbio che i tipi usati per stampare i caratteri del disco siano stati utilizzati anche per comporre altre iscrizioni; è infatti impensabile che il difficile lavoro svolto dall'artista che li ha creati sia stato compiuto per redigere una sola iscrizione. Dobbiamo perciò ritenere che altri testi siano stati impressi con l'aiuto sia dei quarantacinque tipi di cui conserviamo le tracce nel disco, sia anche, eventualmente, di altri tipi che non ci sono pervenuti ma che dovevano servire a esprimere l'intera gamma dei fonemi della lingua in uso presso la civiltà che ha prodotto questa iscrizione.

Non abbiamo, purtroppo, mai ritrovato nessuno dei tipi che sono serviti a stampare l'iscrizione del disco e neppure sono stati mai scoperti manufatti simili o semplicemente paragonabili a quelli utilizzati dall'autore del disco. È quindi soltanto attraverso le impressioni lasciate nell'argilla dai punzoni che possiamo tentare di ricostruire la loro sagoma e avanzare ipotesi sulla natura del materiale nel quale erano stati fabbricati.

Questi punzoni presentavano delle figure sporgenti i cui dettagli e contorni erano estremamente netti e nitidi. Le figure venivano impresse nell'argilla molle e siccome dovevano servire a comporre non una sola ma verosimilmente più iscrizioni, tutto lascia supporre che siano state realizzate in un materiale abbastanza resistente.

Luigi Pernier, Arthur Evans, Edward Meyer, Ernst Grumach, Gunther Neumann, Alicia Kober, Michael Ventris e A. Mackay hanno avanzato diverse ipotesi circa il materiale con cui erano stati fabbricati i punzoni: si è pensato al legno duro, all'avorio, alla pietra tenera, al metallo e anche, paradossalmente, all'argilla.

Abbiamo potuto discutere il problema con vari esperti di incisioni, tra cui amiamo ricordare l'amico Stelios Katharos. Secondo gli esperti, per poter realizzare un numero imprecisato ma comunque elevato di impressioni con tipi simili a quelli serviti alla stampa del testo del disco, vi sono alcuni materiali, come il legno duro, il piombo, l'argento, il bronzo, l'avorio ed evidentemente l'argilla, che per la loro stessa natura devono essere esclusi: lo sprofondare ripetutamente nell'argilla tipi realizzati con uno qualsiasi di questi materiali avrebbe infatti subito smussato i punzoni, e così le immagini stampate avrebbero ben presto perduto il carattere di nitidezza che possiamo riscontrare sulle figure stampate nel disco di Festo.

Restano due possibilità: la pietra tenera e l'oro. I nostri interlocutori non hanno esitato a scegliere tra questi due materiali. Infatti, ottenere le figure in rilievo che corrispondono ai quarantacinque punzoni del disco in un materiale come la pietra è già di per sé un'impresa al limite del possibile. Qualora poi fosse stato raggiunto il risultato desiderato, l'immagine ottenuta sarebbe stata tanto fragile da non consentirne un uso prolungato.

Rimane quindi una sola ultima possibilità: l'oro. È probabilmente questo il materiale nel quale sono stati fabbricati i punzoni serviti a redigere il testo del disco di Festo. La fabbricazione dei punzoni è stata abbastanza semplice: sono stati creati degli stampi in pietra tenera, nei quali gli orafi hanno colato qualche goccia d'oro in modo da ottenere l'immagine in rilievo del "tipo" da stampare nell'argilla. Il punzone così formato è stato probabilmente fissato all'estremità di una stecca d'osso, legno o avorio e utilizzato da colui che doveva redigere il testo.

Ovviamente sono sempre gli stessi punzoni che sono stati utilizzati per la stampa del disco. Non c'è nulla di vero nell'affermazione di Yves Duhoux, secondo cui le impressioni del guanto (segno 8) risalirebbero a due "tipi" diversi³.

² GODART 1994, 52-59.

³ DUHOUX 1978.

1 	10 	19 	28 	37 
2 	11 	20 	29 	38 
3 	12 	21 	30 	39 
4 	13 	22 	31 	40 
5 	14 	23 	32 	41 
6 	15 	24 	33 	42 
7 	16 	25 	34 	43 
8 	17 	26 	35 	44 
9 	18 	27 	36 	45 

I segni del disco (disegno di L. Godart).

Esaminiamo ora le varie attestazioni dei segni stampati sulle due facce del disco sottolineando tuttavia che l'identificazione puramente descrittiva dei segni 1-39 poggia su qualche confronto, a volte abbastanza convincente, a volte assai dubbio, con alcune realtà archeologiche. I segni 40, 41, 42, 43, 44 e 45, invece, non si possono praticamente confrontare con alcuna realtà, anche semplicemente descrittiva. Perciò si invita il lettore a considerare le identificazioni qui proposte come semplici punti di riferimento atti a visualizzare in modo ampiamente approssimativo il contorno evocato dai 241 segni che compongono l'iscrizione del disco. A questi 241 segni identificati occorre aggiungere il quinto segno saltato nella lacuna di A VIII; il numero totale di segni attestati nel disco di Festo sale quindi a 242.

SEGNO 1. faccia A: A - I, XI, XV, XXI, XXVI, XXX; faccia B: B-VII, VIII, XII, XV, XVII; in tutto undici attestazioni.

Questo segno rappresenta evidentemente un uomo nell'atto di camminare. Il personaggio porta un perizoma (altri dicono una piccola tunica), nonché una cintura. Alcuni pensano che la sommità della testa lasci intravedere una piccola cresta: si tratterebbe di un tentativo sommario di raffigurare un elmo a cresta. Personalmente non abbiamo potuto notare questa cresta e perciò riteniamo che l'uomo abbia la testa rasata.

Raffigurazioni di "pedoni" sono ben documentate nei testi in lineare A. Già le ritroviamo nelle tavolette scoperte da Doro Levi nello stesso palazzo di Festo, negli strati del XVIII secolo a.C.,

mentre figure analoghe sono attestate anche a Haghia Triada, alla Canea e a Tilisso, nei documenti del xv secolo a.C. Gli individui raffigurati sono spesso rappresentati in modo assai schematico, come ad esempio nella tavoletta 12 di Festo, e da questa schematicità nulla possiamo ricavare circa il loro vestiario. Laddove sembra esservi uno sforzo maggiore di realismo da parte dello scriba, gli individui rappresentati non sono mai coperti da un perizoma bensì da una lunga tunica, come ad esempio in HT Wc 3022 o KH 2004.

Il segno 1 del disco di Festo lascia quindi intravedere un tipo di vestiario completamente diverso da quello associato agli ideogrammi usati per rappresentare gli esseri umani attestati nelle altre scritture della Creta minoica.

Se lasciamo il campo delle raffigurazioni umane nelle tavolette e nei documenti d'archivio del mondo minoico per rivolgerci alle varie forme d'arte che ci hanno tramandato rappresentazioni di uomini con perizoma, dobbiamo notare che il vestito indossato dal personaggio evocato dal segno 1 del disco sembra divergere notevolmente dai vestiti dei minoici. Infatti, su un vaso come quello dei mietitori di Haghia Triada, gli uomini che seguono il corifeo vestito con un ampio mantello, indossano una fascia di tessuto che fa il giro della vita e passa tra le gambe. Si tratta, in definitiva, di qualcosa che somiglia più a uno slip che non al perizoma indossato dall'uomo rappresentato nel segno I del disco di Festo. Le altre rappresentazioni di minoici sulle statuette, sui sarcofagi o sui sigilli evocano personaggi maschili che indossano sia uno "slip" simile a quello dei mietitori, sia una lunga tunica, come ad esempio alcuni uomini raffigurati sul sarcofago di Haghia Triada. Un perizoma simile a quello indossato dal pedone del disco di Festo non è attestato da nessun'altra parte nell'arte minoico-micenea.

I tributari egei dipinti sulle pareti delle tombe tebane sono vestiti invece con un perizoma che presenta maggiori somiglianze con quello indossato dal nostro pedone. Sulle pareti delle tombe dei grandi vizir di Tutmosis III, Rekhmarè e Menkheperreseneb, possiamo ammirare alcuni tributari cretesi vestiti con perizomi riccamente decorati. Questi perizomi possono essere classificati in due categorie: vi sono, da un lato, perizomi associati a una specie di guaina indipendente dal perizoma stesso, attaccata alla parte inferiore della cintura, che probabilmente si inseriva tra le gambe o era attaccata a una parte del vestito che passava tra le gambe; vi sono poi dei perizomi costituiti da un pezzo di tessuto le cui estremità s'incrociavano sul ventre del portatore in modo da liberare le gambe. È chiaramente un perizoma del genere che indossa il personaggio raffigurato in questo segno del disco di Festo.

SEGNO 2. faccia A: A - I, V, VIII, X, XII, XIV, XVI, XVII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXVI, XXIX; faccia B: B - I, III, XI, XVII, XXVIII; in tutto diciannove attestazioni.

Testa di uomo con un elmo a cresta. Come ha sottolineato Evans⁴, tra le raffigurazioni dei popoli del mare sulle pareti del tempio di Ramsete III a Medinet Habu vi sono individui con un'acconciatura simile a quella del segno 2 del disco.

Hall, a seguito di Evans, ha proposto di vedere in questo segno la raffigurazione di un filisteo e quindi la conferma che tale popolo venuto dalla Licia si sarebbe stabilito a Creta prima di lanciarsi alla conquista dell'Egitto, di essere vinto da Ramsete III e di insediarsi finalmente nelle cinque città dei filistei in Palestina. E infatti non possiamo passare sotto silenzio il confronto abbastanza eloquente tra il segno 2 del disco e le teste di alcuni guerrieri raffigurati sulla parete nord del tempio di Medinet Habu, laddove gli annalisti egiziani hanno raccontato le battaglie contro i "popoli del mare».

SEGNO 3. faccia A: A - XXVIII, XXXI; in tutto due attestazioni.

Testa maschile, con una specie di tatuaggio sulla guancia. Pernier ha notato che tatuaggi o dipinti simili sono attestati nell'arte minoica; ad esempio, a Festo e a Haghia Triada, varie figure fittili dimostrano chiaramente quest'uso. La testa in stucco rinvenuta a Micene presenta a sua volta evidenti tatuaggi⁵. Va sottolineato che Jean Vercoutter, nella sua opera ormai classica⁶, analizza i volti dei tributari egei raffigurati sulle pareti delle tombe della XVIII dinastia egiziana. Vercoutter segna-

⁴ EVANS 1909, 25.

⁵ PERNIER 1909, 281 e n. 2.

⁶ VERCOUTTER 1956, 201 sgg.

la un particolare: i visi di alcuni dei tributari egei sono coperti di tatuaggi o meglio di pitture facciali. Nella tavola V del volume, possiamo vedere che la figura 82 ha sotto l'occhio sinistro un disegno a forma di 8, identico al segno raffigurato sotto l'occhio destro della figura rappresentata dal segno 3 del disco di Festo. Altri tatuaggi o altre pitture facciali sono attestati nelle figure 85, 86, 87 e 88 della tavola VI del volume.

SEGNO 4. faccia A: A - V; in tutto una attestazione.

Uomo nudo con le mani legate dietro la schiena. Secondo Evans, è la chiara raffigurazione di un prigioniero. Bisogna notare che i prigionieri raffigurati sui monumenti egiziani, come ad esempio gli asiatici vinti dal faraone Seti I e rappresentati su una delle pareti del grande tempio di Amon a Karnak, hanno le mani legate dietro la schiena. Ovviamente, questo particolare non è sufficiente per associare l'immagine della figura 4 all'Egitto perché, da sempre, e presso tutti i popoli della terra, i prigionieri hanno avuto spesso, purtroppo, le mani legate dietro la schiena. L'arte minoico-micenea non ci ha trasmesso nessuna raffigurazione di prigionieri e quindi non possiamo fare paragoni tra il segno 4 e raffigurazioni del genere nell'arte minoico-micenea.

SEGNO 5. faccia B: B - III; in tutto una attestazione.

Il personaggio non sembra molto sicuro sulle sue gambe. Potrebbe trattarsi di un infante nudo. La statuetta in avorio di un infante dalla testa rasata, come il personaggio qui evocato, è stata ritrovata a Zakro. Il paragone tra questa statuetta e il segno 5 del disco pare abbastanza eloquente.

SEGNO 6. faccia A: A - VIII, XXIV; faccia B: B - XVI, XXVIII; in tutto quattro attestazioni.

L'immagine rappresenta una donna dai seni nudi che indossa una cinta e una gonna corta sopra una sottoveste. Sembrerebbe che un oggetto sia sospeso alla cinta. Secondo Evans, la disposizione dei capelli richiama la capigliatura dei sherden maschi del tempio di Ramsete III⁷. L'aspetto generale di questa figura con la sua larga cintura contrasterebbe fortemente, secondo il padre dell'archeologia minoica, con i tipi femminili minoici e micenei. Oltre alla capigliatura e ai vestiti, va notato il petto nudo della donna con seni vistosamente afflosciati, all'opposto dei seni fermi e trionfanti della dea dei serpenti di Cnosso. In verità, rappresentazioni femminili del genere, con seni ugualmente pendenti, sono attestate a Mallia e a Festo.

La figurina di donna ottenuta dall'impressione di uno stampo e applicata sulla superficie di un vaso del Quartier Mu di Mallia presenta vari punti in comune con la figura 6 del disco di Festo. Prima di tutto si tratta, da una parte e dall'altra, di figure ottenute attraverso l'impressione di uno stampo nell'argilla. In secondo luogo, il viso e i seni della donna di Mallia e della donna rappresentata sul disco si somigliano notevolmente. La testa di entrambe è appiattita, il che dà alla fisionomia dei personaggi un aspetto scimmiesco assai singolare⁸.

A Festo, negli strati del primo palazzo che risalgono allo stesso periodo del Quartier Mu di Mallia (medio minoico II), Levi ha scoperto due raffigurazioni femminili simili⁹. Nel vano XCVII-XCVIII, in realtà un singolo ambiente, è venuta alla luce una minuscola figurina plastica interamente cava che presenta un'immagine semiumana e semiscimmiesca. Questa immagine costituiva probabilmente il bottone centrale di un coperchio, perché poggia su una larga base marginata, inferiormente piatta e con foro centrale; pare che la figura fosse accoccolata, sulle gambe ad arco che si incontrano davanti, a quanto si può dedurre dai due moncherini conservati. I tratti del volto sono pressoché grotteschi, con la faccia triangolare dalla fronte piatta quasi orizzontale e le orecchie appuntite. La capigliatura a calotta, vista di profilo, con i capelli gettati all'indietro, somiglia in modo davvero sorprendente alla capigliatura della donna raffigurata sul disco di Festo, e non si può non rimanere profondamente colpiti dal confronto tra le due immagini. Infine, i seni presentano le stesse caratteristiche: sia nel segno 6 del disco, sia in questo esemplare di statuetta fittile di Festo, sono tristemente afflosciati.

L'altra figura femminile simile a quella appena descritta proviene dal vano CV. Si tratta di un minuscolo cimelio di plastica fittile che era probabilmente applicato a un vaso. L'oggetto rappresenta una figura femminile, anche qui di tipo scimmiesco. La figura è accosciata, con le gambe

⁷ EVANS 1909, 25.

⁹ LEVI 1976, 560 e 603.

⁸ POURSAT 1980, 118-119.

incurvate e i piedi accostati, le mani posate sulle ginocchia e la testa incassata sopra seni di proporzioni notevoli ma pendenti. Tutto il corpo della donna, che sembra nuda, è dipinto in rosso-mattone; la faccia, le mani e i piedi in bianco; i capelli in nero, come in nero sono indicati gli occhi. La capigliatura è diversa da quella rappresentata nella figurina precedente e sul disco: è a parrucca, con un giro di boccoli sulla fronte, esattamente come nell'esemplare di Mallia, e sul cranio si nota una massa a calotta che scende in un codino attorcigliato a spirale dietro la schiena.

SEGNO 7. faccia A: A - III, VI, XI; faccia B: B - I, II, VIII, X, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXIV, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX; in tutto diciotto attestazioni.

Secondo Evans, questo segno rappresenta un seno femminile, simbolo di fertilità. Pernier invece pensa che si tratti di un berretto. È praticamente impossibile trovare un confronto archeologico convincente.

SEGNO 8. faccia A: A - VII; faccia B: B - XVIII, XIX, XXI, XXVI; in tutto cinque attestazioni.

Mano fasciata con bende, oppure guanto. I pugili minoici hanno le mani fasciate in questo modo o coperte di guanti simili. Ad esempio, sulle scene di lotta raffigurate sul *rhyton* proveniente da Haghia Triada, vediamo dei pugili con le mani protette da fasce o da guanti che le rendono identiche alla figura 8 del disco. Pernier paragona questo segno al famoso *cestus* classico, che era fermato da una cinghia passante attraverso il palmo della mano che si avvolgeva intorno al polso.

SEGNO 9. faccia B: B - XVII, XXVII; in tutto due attestazioni.

Per Evans, si tratta di una specie di tiara simile a quelle attestate nelle iscrizioni ittite. Inoltre, abbiamo innumerevoli esempi di rappresentazioni su sigilli o su rilievi rupestri ittiti di divinità il cui capo è coperto da una tiara con profilo abbastanza simile a quello del segno 9 del disco. Ad esempio, nella camera B del grande santuario ittita di Yazilikaya (databile al 1250-1220 a.C.), i dodici dèi portano tutti una tiara che ricorda il nostro segno 9.

SEGNO 10. faccia A: A - XIV, XX, XXVIII, XXX; in tutto quattro attestazioni.

Freccia. Ovviamente questo tipo di proiettile è attestato in tutte le civiltà del Mediterraneo e non può essere associato a un ambiente particolare. Occorre tuttavia insistere sul fatto che nella lineare B l'ideogramma *231 della freccia - disegnato più sommariamente, cosa del resto logica poiché si tratta di un disegno semplicemente vergato nell'argilla - è presente nella tavoletta di Cnosso R 4482. In R 4482. 1 si possono contare 6010 frecce mentre in 4482.2 ne troviamo 2630.

Il disegno dell'ideogramma della freccia nella lineare B presenta molti punti in comune con il segno 10 del disco, di cui potrebbe sembrare la copia perfetta riportata in scrittura corsiva. Infatti, mentre i segni che ricordano le frecce nella scrittura geroglifica cretese rappresentano proiettili dotati di una punta vistosa, le raffigurazioni di frecce attestate sia nella lineare B sia nel disco di Festo sono sprovviste di questa appendice. Inoltre, le alette delle frecce, sia in B sia sul disco, sono simili. Il disegno del segno 10 del disco è naturalmente più elaborato di quello dell'ideogramma * 231 della lineare B; tra i due segni vi sono, come si è già detto, le stesse differenze che possono esistere tra un segno stampato e un segno corsivo tuttavia l'oggetto al quale si riferiscono ha le stesse caratteristiche.

SEGNO 11. faccia A: A - XIII; in tutto una attestazione.

Arco (asiatico secondo alcuni) con corda. Questo tipo di arco, come appare dai sigilli, è già attestato a Creta all'inizio del medio minoico. Per di più, nei magazzini dell'arsenale di Cnosso, le tavolette in lineare B della serie Mc trattano di corna di agrimi che erano ovviamente utilizzate per la fabbricazione di archi del genere.

SEGNO 12. faccia A: A - I, II, V, VI, VIII, X, XII, XVI, XVII, XIX, XXII, XXIII, XXV, XXVI, XXIX; B - I, V; in tutto diciassette attestazioni.

Il disegno potrebbe essere quello di uno scudo rotondo con una protuberanza centrale e sei periferiche. Pernier nota che, qualora il disco fosse una matrice, l'immagine stampata a partire da un segno simile rappresenterebbe uno scudo; ma, così com'è, il segno 12 somiglia piuttosto a un *keranos*, ovvero una tavola per le libagioni simile a quella attestata vicino all'ingresso sud del palazzo di Mallia.

Duhoux, a sua volta, paragona questo segno a una figura stampata nell'argilla di un vaso ritrovato a Cnosso, il vaso inventariato sotto il numero 14 276 nel museo di Iraklion.

Kretschmer ha anche proposto di identificare lo "scudo" circolare del disco con lo scudo dei carii.

In realtà, scudi rotondi o rotondeggianti, come quelli rappresentati sul famoso vaso con i guerrieri o sulla stele dipinta con la sfilata dei guerrieri in armi del Museo Nazionale di Atene, sono attestati nella Grecia micenea, e qualora il segno 12 rappresentasse uno scudo, potremmo prendere in considerazione l'ipotesi che l'oggetto in questione fosse miceneo. Aggiungeremo che a Prinias una stele funeraria del VII secolo a.C. raffigura un guerriero con uno scudo rotondo che presenta alcune protuberanze, tra cui una al centro del cerchio, che ricordano vagamente il segno 12 del disco di Festo¹⁰.

SEGNO 13. faccia A: A - I, XXVI, XXX; faccia B: B - VII, VIII, XIX; in tutto sei attestazioni.

Specie di clava con chiodi o protuberanze. Secondo la tradizione, una clava simile viene spesso attribuita a Ercole.

SEGNO 14. faccia A: A - XXIII; faccia B: B - XIV; in tutto due attestazioni.

Manette, secondo Evans. Simbolo delle montagne, secondo Pernier.

SEGNO 15. faccia B: B - VIII; in tutto una attestazione.

Piccone. Secondo Pernier, questo reperto è tipico di Creta. Un piccone del genere, in bronzo, sarebbe stato trovato a Festo¹¹, un secondo nell'abitazione a pianta ellittica scoperta da Stefano Xanthoudidis a Chamaizi vicino a Sitia¹².

Non possiamo tacere il fatto che l'ideogramma *232 della lineare B, attestato nella tavoletta Ta 716.1 rinvenuta nel palazzo di Nestore a Pilo, interpretato in modo dubbioso come ideogramma della doppia ascia nel volume di Frieda Vandenberg e Jean-Pierre Olivier¹³, somiglia in realtà al segno 15 del disco di Festo. Infatti l'ideogramma raffigura un arnese con manico, la cui parte superiore presenta una lama identica a quella raffigurata nel segno 15 e la cui parte inferiore sembra appuntita come se si trattasse di un piccone.

Il contesto globale della tavoletta Ta 716 si discosta dagli altri testi della serie che registrano mobili e suppellettili varie. Infatti, in Ta 716, troviamo registrazioni di "catene in oro" e di spade.

SEGNO 16. faccia B: B - VI, XIV; in tutto due attestazioni.

Sembra che si tratti di una specie di sega con un manico curvo.

SEGNO 17. faccia A: A - XXIV; in tutto una attestazione.

Forse un oggetto usato per tagliare il cuoio con un manico per impugnarlo, secondo Evans. Non si può escludere che si tratti di un coperchio. Esistono nel mondo minoico-miceneo e anche altrove coperchi di vasi, sia in argilla sia in pietra, che hanno esattamente questa forma. Infine, un segno della lineare A, il segno A 332, attestato in una tabella di Haghia Triada e su tre rondelle della Canea, presenta alcune somiglianze con il segno 17 del disco.

SEGNO 18. faccia A: A - I, VIII, XIV, XX, XXIII, XXIV; faccia B: B - VI, VIII, XIV, XXIII, XXV, XXVII; in tutto dodici attestazioni.

Potrebbe essere una squadra da falegname o anche un boomerang simile a quelli utilizzati dagli egiziani. Nella tomba di Tutankhamon, tra le armi rinvenute nella sepoltura del faraone, vi erano vari boomerang tra cui uno, quello trovato nella grande guaina ad archi bianchi (inventario numero 370), identico al segno 18 del disco.

SEGNO 19. faccia A: A - X, XXIV, XXVII; in tutto tre attestazioni.

Una specie di piolla.

SEGNO 20. faccia B: B - V, XIII; in tutto due attestazioni.

Secondo Evans, il segno 20 rappresentava un vaso munito di ansa. L'ansa sarebbe stata chiaramente visibile su una delle fotografie precedenti del disco, ma dopo la ripulitura dell'oggetto sarebbe scomparsa. In verità i disegni in scala 3: 1 e anche 4: 1 utilizzati per la presente edizione del disco consentono di escludere nel modo più netto questa interpretazione. Il segno 20 rappresenta una conchiglia, in particolare un *dolium*.

¹⁰ DEMARGNE 1964, 287.

¹¹ PERNIER 1904, col. 467, fig. 4.

¹² XANTHOUDIDIS 1906, coll. 133-134, n° 4, tav. 7.

¹³ VANDENABEELE - OLIVIER 1979.

Questo genere di oggetto è ben documentato nella civiltà minoica. Un dolio in ossidiana bruna con punteggiatura bianca è stato ritrovato nel vano 13 del palazzetto di Haghia Triada. L'oggetto è lavorato con estrema cura, vuotato all'interno in modo da riprodurre anche le grandi spirali dell'esterno, esattamente come appare nell'elaborazione del segno 20 del disco di Festo. La superficie esterna del vaso presenta cinquanta giri di spirale: trenta spettano al vertice, dove sono più strette e fitte e ingrossano via via che si svolgono; venti spirali appartengono alla parte espansa, o alla valva. Dalla valva esce l'appendice tubulare caratteristica di questo mollusco, formata da tredici spirali¹⁴. Non si può passare sotto silenzio la scoperta fatta a Mallia, nel Quartier Mu, di alcuni vasi che presentano una decorazione ispirata a temi marini e ottenuta tramite l'intervento di uno stampo. Tra gli animali marini raffigurati su questi vasi vi sono numerose conchiglie, alcune delle quali ricordano il dolio di Haghia Triada e il segno 20 del disco¹⁵.

SEGNO 21. faccia A: A - XVII, XXIX; in tutto due attestazioni.

Al di là del confronto con una ipotetica realtà archeologica (un pettine?), Ingo Pini ha notato la somiglianza esistente tra il segno 21 e una delle impronte di sigilli stampate sulle cretule che provengono dall'archivio protopalaziale di Festo. Le cretule di Festo sono state tutte obliterate con vari sigilli di provenienza cretese, quindi anche la cretula catalogata come HM 992, che risale al medio minoico II (1700 a.C.), è un puro prodotto della cultura cretese. La parentela grafica tra il segno 21 stampato nel disco e l'impronta impressa nella cretula 992 è talmente convincente che si possono nutrire ben pochi dubbi circa l'ispirazione cretese che sta alla base della realizzazione del punzone 21.

SEGNO 22. faccia B: B - I, IV, IX, XXI, XXVI; in tutto cinque attestazioni.

Per Evans si tratterebbe di uno strumento musicale simile a certi strumenti di legno in uso tra i contadini della Serbia e della Croazia. Ma non sono soltanto i contadini dell'ex Jugoslavia a utilizzare strumenti musicali del genere; ad esempio, il doppio aulo in bocca alla famosa statua cicladica in marmo di Paro conservata al Museo Nazionale di Atene somiglia al segno 22. Aggiungiamo tuttavia che l'oggetto qui rappresentato potrebbe essere qualunque cosa, ivi compresa una fionda.

SEGNO 23. faccia A: A - XII, XIV, XVIII, XX, XXVII; faccia B: B - III, VI, XXII, XXV, XXVIII, XXIX; in tutto undici attestazioni.

Martello a testa squadrata o colonna con capitello.

SEGNO 24. faccia A: A - II; faccia B: B - V, X, XIII, XIII, XXV; in tutto sei attestazioni.

Evans ha affermato che il segno da lui chiamato pomposamente "pagoda" somigliava ad alcune realizzazioni architettoniche licio. La ben nota tomba di Myra, scavata nella roccia, presenta più di un punto in comune con il segno 24, così come alcune costruzioni di Pinara. Pernier, invece, faceva un paragone tra il segno e le capanne del Punt, oggi Somalia, scolpite sulle pareti del tempio di Deir El Bahari vicino alla valle dei Re, la necropoli reale dell'antica Tebe d'Egitto. Nel mondo minoico-miceneo non vi sono attestazioni di costruzioni del genere.

Qualora fosse davvero convincente il confronto tra questo segno, che potrebbe rappresentare una costruzione in legno, le tombe rupestri e i sarcofagi della Licia che imitano delle strutture primitive in legno, rappresenterebbe certamente l'argomento più importante a favore di un'origine "straniera" del disco di Festo.

Sembrerebbe che il popolo licio si sia insediato nell'angolo sud-ovest dell'Anatolia, tra la Caria a nord-ovest e la Panfilia a nord-est, all'inizio del I millennio a.C. Alcuni hanno ritenuto di dover associare il nome della Licia ai luka, una delle compagini del primo gruppo dei popoli del mare che attaccarono l'Egitto sotto il faraone Mirneptah. Il popolo licio fa parte del contesto anatolico. Da studi linguistici recenti risulta infatti che la lingua licio è apparentata al luvio, una lingua a sua volta connessa con l'ittita e largamente parlata nell'ovest e nel sud-est anatolico durante l'età del bronzo. Certo le differenze cronologiche tra i testi in licio (IV secolo a.C.) e i testi in luvio (XIII secolo a.C.) sono notevoli, e spiegano da sé i motivi per cui i riferimenti del licio al luvio necessitano ogni volta di restituzioni avventurose.

Percorrendo le raffigurazioni dei monumenti funerari della Licia si possono trovare infatti alcu-

¹⁴ HALBHERR - STEFANI - BANTI 1980, 90, fig. 57.

¹⁵ POURSAT 1980, 124-130.

ne somiglianze tra i sarcofagi lici, come ad esempio il sarcofago proveniente da Telmessos¹⁶, oppure il grande sarcofago di Xanthos della seconda metà del III secolo a.C., e il segno 24 del disco di Festo. Tuttavia, occorre sottolinearlo, oltre alle obiettive difficoltà cronologiche, vi sono difficoltà di ordine iconografico alla base di un simile confronto. In verità il paragone con le costruzioni funerarie liche non è più convincente di quello fatto da Pernier con le costruzioni di Punt e, tutto sommato, è possibilissimo che la realtà archeologica evocata dalla figura 24 non abbia nulla a che fare con la Licia o con il paese di Punt.

Nel 1963, Machteld J. Mellink, che scavava una necropoli del bronzo antico a Karatas-Semayuk, nella piana di Elmalı, ha riportato alla luce una tomba con un grande vaso nel quale erano stati depositati i resti del defunto. Alcuni disegni raffigurati sul vaso (vaso 57) presentano vaghe somiglianze con il segno 24 del disco di Festo e Mellink, nella pubblicazione del materiale, non esita ad avvicinare il graffito inciso sul pito 57 con il segno della pagoda del famoso oggetto cretese, pur rendendosi conto che qui, di nuovo, al di là del problema iconografico, si pone un problema cronologico notevole: la sepoltura scavata da Mellink risale al III millennio a.C. ed è quindi, nella migliore delle ipotesi, di mezzo millennio anteriore al disco di Festo.

L'immagine evocata dal segno 24 potrebbe essere quella di una costruzione in legno ma potrebbe anche corrispondere a un'altra cosa. Forse non è necessario spingersi fino alla Licia per trovare un eventuale confronto con il segno 24 del disco. Nelle scritture egee, esiste un ideogramma della lineare B, l'ideogramma *179, attestato nella tavoletta U 96 di Cnosso, che presenta più di un punto in comune con il segno che stiamo esaminando. Purtroppo l'ideogramma *179 è attestato al di fuori di ogni contesto filologico. Interpretandolo, Evans ha pensato a una gabbia per uccelli o per animali da cortile; noi potremmo persino immaginare che si tratti di un'arnia. Gabbie per animali da cortile e arnie sono certamente esistite nel Mediterraneo orientale in tutte le epoche, anche in quelle protostoriche, ed è probabile che avessero grosso modo una forma simile sia all'ideogramma *179 della lineare B, sia al segno 24 del disco di Festo. Ricordiamo che tra i punzoni utilizzati per stampare il testo del disco vi è un segno, 34, che rappresenta verosimilmente un'ape.

L'analisi del segno 24 porta dunque a conclusioni importanti, perché, da una parte, evidenzia la fragilità delle ipotesi che collegavano questa raffigurazione ad alcune realtà archeologiche estranee all'isola di Creta e, dall'altra, consente di avvicinare il segno della "pagoda" a un ideogramma della lineare B che, ovviamente, chiama in causa una realtà egea, qualunque essa sia. Quindi, una volta in più, un attento esame dei confronti archeologici da proporre per i segni del disco ci riporta all'ambiente egeo.

SEGNO 25. faccia A: A - XIV, XX ; faccia B: B - IV, IX, XII, XXII, XXIX; in tutto sette attestazioni.

La raffigurazione è chiaramente quella di una nave con una freccia che emerge dalla prua. Vi è poi un altro oggetto non identificato che sembra appeso alla freccia. La nave ha un rostro molto ben marcato e la poppa è dominata nella sua parte finale da un ornamento a tre foglie.

Va notato che la combinazione tra quello che sembra essere il segno della freccia a prua e l'oggetto pendente ha suggerito a Evans uno strano parallelo con alcuni segni egiziani risalenti al periodo dell'antico regno o addirittura al periodo predinastico. Alcuni simboli attaccati a quelli che sembrano i "castelli di prua" delle barche nilotiche in una meravigliosa serie di vasi dipinti trovati nelle tombe preistoriche di Nagada e di altri siti potrebbero suggerire un paragone con il segno 25 del disco¹⁷.

Infine, alcuni hanno pensato di associare la nave stampata sul disco alle famose navi attestate sulle padelle di Siro. L'origine delle navi incise sulle "padelle" di Siro pone un problema che rischia di rimanere irrisolto. Sempre Evans aveva avvicinato queste navi e le loro insegne alle navi del periodo predinastico egiziano di cui abbiamo appena parlato, che portano delle insegne a poppa. La presenza di navi simili nell'Egitto predinastico e nelle Cicladi nel cuore del III millennio a.C. dipenderebbe dal fatto che la tribù di pescatori che usava queste imbarcazioni sarebbe emigrata verso le Cicladi, fuggendo dal delta del Nilo, al momento della conquista di Menès e dell'unificazione dell'Egitto.

¹⁶ CHILDS 1978.

¹⁷ PETRIE 1896, tavv. LXVI-LXVII.

Tale ipotesi è davvero ardita; infatti, cosa ne sarebbe stato di questi "emigranti" tra il 3200, data dell'unificazione dell'Egitto, e il 2400, periodo al quale risalgono le attestazioni di navi sulle padelle di Siro?

In definitiva, il confronto tra il segno 25 del disco e le varie raffigurazioni di navi che ci sono pervenute va risolto in modo decisamente più semplice, senza ricorrere a paragoni troppo audaci. L'assenza di alberi distingue questa imbarcazione da molte navi attestate nelle iscrizioni in geroglifico cretese; tuttavia, bisogna dire che su vari dischetti d'argilla con iscrizioni in lineare A si trovano attestazioni di navi senza albero che ricordano la nave del disco di Festo. Ma il confronto più eloquente tra questo segno e una realtà archeologica è quello con la nave rappresentata su un anello in oro proveniente da Mochlos, nella Creta orientale, e databile al periodo dei secondi palazzi cretesi (1450 a.C.): in conclusione, la presenza sull'anello di Mochlos di una imbarcazione molto simile a quella rappresentata sul disco suggerisce con forza un'origine cretese, o tutt'al più egea, per questo tipo di nave.

SEGNO 26. faccia A: A - IX, XVI, XIX, XXII, XXV; faccia B: B - XI; in tutto sei attestazioni. Si tratta ovviamente di un corno di bue.

SEGNO 27. faccia A: A - VI, VII, XIV, XVII, XVII, XX, XXIII, XXIII, XXIX, XXIX; faccia B: B - II, IV, XII, XVII, XXII; in tutto quindici attestazioni.

Qui ci troviamo di fronte alla rappresentazione di una pelle di animale, probabilmente di bue. Alcuni ideogrammi delle scritture cretesi ricordano il segno 27 del disco, come ad esempio l'ideogramma *258 della lineare B attestato a Cnosso o l'ideogramma *154 della stessa lineare B presente unicamente a Pilo.

SEGNO 28. faccia A: A - XV, XXI; in tutto due attestazioni.

Il segno rappresenta una zampa di toro. Un sigillo con la stessa forma, dal profilo identico al segno 28 del disco, è stato rinvenuto ad Apodoulou, in uno strato del primo palazzo (1750 a.C.); altri cinque esemplari di sigilli a forma di zampa di toro sono attestati a Creta e provengono da Mallia e da Lenda¹⁸.

SEGNO 29. faccia A: A - III, IV, IV; faccia B: B - XIII, XV, XVIII, XIX, XX, XXI, XXVI, XXIX; in tutto undici attestazioni.

La testa vista di profilo è chiaramente una testa di gatto. Una serie di immagini di gatti ottenute tramite l'impressione di uno stampo è attestata su alcuni vasi rinvenuti nel Quartier Mu di Mallia, e queste, sempre viste di profilo, sono identiche al segno 29 del disco¹⁹.

SEGNO 30. faccia B: B - XXVII; una attestazione. Il segno evoca chiaramente una testa di ariete.

SEGNO 31. faccia A: A - IX, XVI, XIX, XXII, XXV; in tutto cinque attestazioni.

Uccello in volo. Si tratta probabilmente di un'aquila che sembra tenere un serpente stretto negli artigli.

SEGNO 32. faccia A: A - XII, XXIII; faccia B: B - XVI; in tutto tre attestazioni.

Piccione seduto. Il paragone con il piccione che si pulisce le ali (segno 79 della scrittura geroglifica cretese) e con l'uccello che mangia (segno 82) è significativo.

SEGNO 33. faccia A: A - V, XVIII; faccia B: B - V, VII, XV, XVI; in tutto sei attestazioni.

Un pesce, forse un tonno secondo Pernier. Va sottolineato che il pesce rappresentato sulla pietra di Sitia che contiene un'iscrizione in lineare A sembra a sua volta essere un tonno.

SEGNO 34. faccia A: A - IV; faccia B: B - XXII, XXIX; in tutto tre attestazioni.

Ape.

SEGNO 35. faccia A: A - IX, X, XVII, XXVII, XXIX; faccia B: B - II, X, XIII, XVI, XXIII, XXVIII; in tutto undici attestazioni.

L'immagine è quella di un arbusto o di un ramo dalle foglie larghe; Pernier pensa a un ramo di platano.

SEGNO 36. faccia B: B - XI, XVIII, XXI, XXVI; in tutto quattro attestazioni.

Arbusto. Un piede di vite?

¹⁸ YULE 1981.

¹⁹ POURSAT 1980, 121-123, figg. 174-175.

SEGNO 37. faccia A: A - XVII, XXIX; faccia B: B - III, IX; in tutto quattro attestazioni. Papiro abbastanza simile a quelli attestati sugli affreschi di Tera - Santorini.

SEGNO 38. faccia A: A - XII, XXVIII, XXXI; faccia B: B - XII; in tutto cinque attestazioni.

Rosetta. Le rappresentazioni di rosette sono frequenti nell'arte minoico-micenea, ma vi è un esempio di rosetta stampata sulla parete di un vaso di Mallia che è identica alla rosetta rappresentata dal segno 38 del disco di Festo: si tratta di una rosetta con otto petali, paragonabile ai grandi fiori che ornano il cratere con le rosette di Festo. Come Evans aveva già sottolineato, si tratta di elementi floreali verosimilmente ispirati a modelli metallici; del resto, una punta di spillone in oro con fiore a sei petali e una rosetta, sempre in oro, è stata rinvenuta nella necropoli di Crisolakko a Mallia²⁰.

SEGNO 39. faccia A: A - XIII; faccia B: B - VII, XVI, XXVII; in tutto quattro attestazioni. Giglio.

SEGNO 40. faccia A: A - II, V, XI; faccia B: B - I, X, XI; in tutto sei attestazioni. Terga di bue.

SEGNO 41. faccia A: A - X, XI; in tutto due attestazioni. Flauto, o aulo.

SEGNO 42. faccia B: B - IX; in tutto una attestazione. Grattugia.

SEGNO 43. faccia B: B - VI; in tutto una attestazione. Filtro.

SEGNO 44. faccia A: A - VII; in tutto una attestazione. Piccola ascia.

SEGNO 45. faccia A: A - III, VI; faccia B: B - II, XX, XXIV, XXX; in tutto sei attestazioni. Fascio ondulato. Luigi Pernier ha fatto un paragone tra questo segno, che potrebbe evocare l'acqua che sgorga, e il geroglifico egiziano.

L'AUTENTICITÀ DEL DISCO DI FESTO

Recentemente alcuni autori hanno sostenuto che il disco di Festo era un falso. Una tale affermazione a proposito di un reperto proveniente da uno scavo regolare è offensiva per l'archeologo che ha portato alla luce un simile manufatto e la dice lunga sulla serietà di chi lancia tali insinuazioni. Inoltre la si può smontare in mille modi. Il più semplice emerge dalla lettura di queste pagine: il 3 luglio del 1908, quando è stato rinvenuto il disco di Festo, non si aveva alcuna cognizione di quello che poteva rappresentare il segno 21. È soltanto con la scoperta dell'archivio di cretule di Festo nel 1955 che è venuta alla luce un'impronta di sigillo con un'immagine identica al segno 21 del disco. Un ipotetico falsario non poteva certo nel 1908 indovinare la sagoma di un oggetto così particolare come il segno 21 che si sarebbe materializzata 47 anni più tardi.

L'ORIGINE E LA DATAZIONE DEL DISCO DI FESTO

Riprendendo in esame le relazioni di scavo di Luigi Pernier, abbiamo visto che il disco proveniva da un ambiente in cui gli strati erano stati manomessi nel corso dei secoli. Infatti, la presenza nella "casella" 8 del palazzo di Festo di vasellame appartenente non soltanto al periodo del cosiddetto minoico medio ma anche ad altri periodi più bassi della storia cretese significa che il disco potrebbe appartenere, teoricamente, a qualunque momento della storia di Creta situato tra il 1700 a.C. e il periodo ellenistico al quale sembrano risalire gli esemplari più recenti di cocci provenienti dal vano 8.

²⁰ POURSAT 1980, 130-131, fig. 181.

Tuttavia tale conclusione, basata sulla sola lettura del materiale dello scavo, non prende in esame altri tre argomenti, anch'essi di notevole peso.

Prima di tutto, dalla relazione stessa di Pernier, risulta evidente che i reperti minoici trovati all'interno del vano 8 sono di gran lunga preponderanti; perciò l'intromissione negli strati più bassi di cocciame posteriore potrebbe essere connessa a un incidente tecnico legato allo scavo vero e proprio. Sappiamo che Pernier si presentava sullo scavo piuttosto tardi e "tirato a lucido", e i capomastri gli portavano gli oggetti venuti alla luce nella mattinata; in queste circostanze non si può certo escludere che qualche cocchio ellenistico si sia intrufolato in mezzo ai reperti minoici.

In secondo luogo è possibile raccogliere maggiori informazioni e trovare maggiori confronti sui periodi più recenti. Qualora il disco di Festo fosse stato prodotto da una civiltà più prossima alla nostra di quella minoica - pensiamo in particolare alla civiltà cretese del periodo ellenistico-romano - le probabilità di trovare riscontri e riferimenti alla scrittura singolare che lo ricopre sarebbero automaticamente cresciute di molto. L'isolamento grafico del disco di Festo è quindi un argomento a favore della sua relativa antichità.

In terzo luogo, la presenza sul disco di raffigurazioni identiche a realtà attestate nella Creta del II millennio a.C. costituisce, a nostro parere, la prova decisiva della sua appartenenza al mondo e all'orizzonte culturale minoico-miceneo. Perciò crediamo di poter affermare che, malgrado le incertezze legate alla stratigrafia, il disco di Festo è un prodotto di una civiltà del bacino orientale del Mediterraneo appartenente al II millennio a.C.

Quale fra tutte le civiltà dell'antico Mediterraneo può aver espresso un simile reperto?

Il confronto tra le immagini rappresentate dai quarantacinque tipi utilizzati per l'impressione del disco di Festo e varie realtà archeologiche attestate nel mondo egeo si è rivelato ricco di insegnamenti. Alcune delle immagini stampate nel disco corrispondono a raffigurazioni o a oggetti appartenenti alla cultura egea. Così, incontestabilmente, per il guanto, la nave, il dolium, il segno 21 e il segno 24; così, probabilmente, per i segni 5, 6, 10, 12, 15, 17, 27, 28, 29, 37 e 38. Tra tutti gli altri segni, non ve ne è uno solo che non possa essere interpretato in chiave direttamente o indirettamente egea. Qualora la si dovesse associare alle raffigurazioni del tempio di Ramsete III a Medinet Habu, la famosa testa piumata potrebbe rappresentare l'elemento meno egeizzante di tutte le raffigurazioni attestate sul disco, ma evocerebbe comunque un popolo, quello dei filistei, che la Bibbia dice originario di Creta!

Sulla base di tali conclusioni, riteniamo quindi che il disco di Festo sia stato probabilmente prodotto da una delle civiltà dell'Egeo. Quale? Quella minoica? Quella micenea? I minoici si sono installati a Creta intorno al 2800 a.C. e hanno costruito i loro primi palazzi verso il 2100-2000 a.C. Dopo la distruzione di queste prime strutture statali intorno al 1750-1700 a.C., gli stessi minoici hanno edificato i secondi palazzi, la cui distruzione definitiva per opera dei micenei è avvenuta intorno al 1450 a.C. Dal 1450 a.C. fino al 1200, i micenei sono i padroni dell'isola. La loro capitale, Cnosso, domina gran parte del territorio di Creta, dalla Canea a ovest, a Festo, fino almeno a Litto nella Creta orientale. Intorno al 1370 Cnosso soccombe ed emergono altri regni micenei: uno ha per capitale Cidonia, l'antica Canea, gli altri sono ancora da scoprire, ma, a giudicare dalla necropoli principesca di Armenoi, è probabile che un secondo regno miceneo fosse collocato nei pressi dell'odierna Retimno. Le ultime strutture statali micenee scompaiono per sempre nel grande cataclisma del 1200 a.C. È possibile che la scomparsa del mondo palaziale miceneo sia da collegare con le incursioni dei popoli del mare.

Le incertezze della stratigrafia non ci permettono di meglio precisare la datazione del reperto, e i confronti archeologici che abbiamo potuto individuare corrispondono a momenti diversi della storia del II millennio a.C.; ad esempio, i numerosi confronti effettuati con i ritrovamenti del Quartier Mu di Mallia o dello stesso palazzo di Festo ci riportano al mondo protopalaziale. È infatti alla civiltà dei primi palazzi che appartengono vari reperti come le statuette di donne, le teste di gatto, l'impronta della rosetta o quella sulla cretula festia che corrisponde al segno 21. Sono invece da attribuire alla civiltà neopalaziale sia l'anello di Mochlos con la raffigurazione di nave, sia il dolio ritrovato a Haghia Triada. Infine, la testa piumata, qualora dovesse corrispondere alle raffigurazioni di Medinet Habu, daterebbe all'ultima fase della civiltà palaziale micenea, e allo stesso periodo risalirebbe anche la realtà archeologica, qualunque essa sia, rappresentata dal segno 15 del disco e dall'ideogramma *239 della lineare B, mentre al periodo miceneo in generale potrebbe corrispon-

dere l'altro reperto non meglio identificato rappresentato dal segno 24 del disco e dall'ideogramma *179 della lineare B.

I confronti archeologici con i segni del disco si riferiscono quindi a momenti della storia di Creta che vanno dal 1750 fino al 1200 a.C. Tra i reperti chiamati in causa ve ne sono due dal profilo particolarmente eloquente; si tratta della nave e del dolio, la cui datazione non può in alcun caso essere anteriore al tardo minoico I. Perciò riteniamo di poter affermare che il disco di Festo sia da collocare cronologicamente tra il 1550 e la fine del XIII secolo a.C. In questa prospettiva, è logico concludere ipotizzando che la lingua nascosta dietro ai sillabogrammi dell'iscrizione sia una lingua usata nell'Egeo in quel periodo.

LA DECIFRAZIONE DEL DISCO DI FESTO

Da quando fu scoperto, il disco di Festo è stato oggetto di migliaia di tentativi di decifrazione, nessuna delle quali convincente. Personalmente occupandomi da oltre 45 anni delle antiche scritture egee ho ricevuto più di 300 proposte di interpretazione dell'iscrizione.

Poniamoci quindi una domanda fondamentale: è possibile giungere ad una decifrazione del disco di Festo?

Nella sua prefazione alla ristampa della famosa lettera a M. Dacier con la quale Jean-François Champollion annunciava la decifrazione della scrittura geroglifica egiziana, Henri Sottas elenca le tre condizioni principali necessarie a ogni decifrazione. Prima di tutto occorre avere un'idea più o meno chiara del contenuto del testo; in secondo luogo è necessario avere un'idea precisa del sistema di scrittura utilizzato; infine occorre disporre di un elemento in grado di suggerire un'ipotesi di partenza (per il geroglifico egiziano Champollion ipotizzò la parentela con la lingua copta; per la decifrazione della scrittura micenea lineare B Ventris quella con il cipriota classico). A queste tre condizioni evidenziate da Sotas, mi sento di doverne aggiungere una quarta, fondamentale: occorre disporre di un numero di segni e di gruppi di segni abbastanza elevato da consentire di valutare e sperimentare le ipotesi di decifrazione proposte.

Nel caso del disco di Festo dobbiamo riconoscere che non abbiamo alcuna idea del contenuto del testo. Il fatto di non trovare mai segni ideografici o numerici, contrariamente a quanto avviene nei documenti d'archivio in geroglifico cretese, in lineare A o in lineare B potrebbe solo indicare che ci troviamo di fronte ad un testo di carattere non economico.

È più facile invece determinare il tipo di scrittura con il quale abbiamo a che fare. Tre sistemi grafici si ritrovano nelle scritture attestate nel mondo. Il primo consiste nel disegnare l'oggetto che si desidera nominare. Tale scrittura è chiamata ideografica e ogni segno viene definito ideogramma o logogramma. Teoricamente una simile scrittura dovrebbe essere semplice da interpretare poiché ogni logogramma rappresenta in modo più o meno esplicito una realtà con la quale il lettore si confronta nella vita quotidiana. In verità le cose sono molto più complesse perché ogni scrittura ideografica ha bisogno di un numero estremamente elevato di segni per esprimere le azioni o i concetti astratti. La scrittura cinese è ideografica e ogni cinese istruito deve essere capace di leggere e quindi di scrivere svariate migliaia di caratteri per esprimere il proprio pensiero. Occhio in cinese è rappresentato dall'ideogramma dell'occhio ma "vedere" è reso dall'ideogramma dell'occhio al quale sono aggiunti due piedini, ecc. Il numero dei segni cresce così a dismisura ed esistono vocabolari cinesi che hanno 50.000 caratteri, ognuno differente dall'altro.

Gli altri due sistemi grafici, quello sillabico e quello alfabetico, sono entrambi costituiti da segni che traducono il suono della parola pronunciata. La differenza tra il sistema sillabico e quello alfabetico risiede nel fatto che l'elemento fonico rappresentato da ogni segno può essere una sillaba intera per il sistema sillabico e una sola lettera per il sistema alfabetico. Il sistema sillabico, ad esempio quello giapponese, usa un capitale di oltre cinque decine di segni mentre il sistema alfabetico, più semplice, utilizza un numero esiguo di segni: l'italiano ha 21 lettere, il francese 26, l'alfabeto più complesso, quello russo, non supera le 32 lettere.

I segni diversi stampati sul disco di Festo sono in tutto 45. Possiamo quindi senza ombra di dubbio affermare che la scrittura utilizzata era sillabica.

I segni del disco sono totalmente diversi da quelli usati nelle tre scritture egee e più in generale

nelle altre scritture conosciute. Non abbiamo quindi alcun elemento a disposizione per associare la scrittura e la lingua del disco con una scrittura conosciuta e decifrata. Il disco rimane un'epigrafe isolata. Aggiungiamo a questo isolamento il fatto che la cifra di 242 segni stampati nell'iscrizione è troppo bassa per consentire di avanzare ipotesi credibili di decifrazione, a fortiori quando non si sa nulla del contenuto del testo.

Insieme al suo fascino il disco per ora e a meno che vengano alla luce in numero cospicuo altre iscrizioni simili, è condannato a serbare gelosamente il suo mistero.

Louis Godart

ΤΑ ΜΥΣΤΗΡΙΑ ΤΟΥ ΔΙΣΚΟΥ ΤΗΣ ΦΑΙΣΤΟΥ. Από τότε που ανακαλύφθηκε, ο δίσκος της Φαιστού υπήρξε αντικείμενο χιλιάδων προσπαθειών αποκωδικοποίησης, καμιά όμως δεν κατάφερε να είναι πειστική. Ο συγγραφέας, ασχολούμενος για πάνω από 45 χρόνια με τις αρχαίες αιγαιακές γραφές, έλαβε πάνω από 300 προτάσεις ερμηνείας του κειμένου. Πρέπει να θέσουμε λοιπόν μια βασική ερώτηση: είναι δυνατόν να φτάσουμε σε μια αποκωδικοποίηση του δίσκου της Φαιστού; Στη συγκεκριμένη περίπτωση πρέπει να αναγνωρίσουμε ότι δεν έχουμε καμιά ιδέα για το περιεχόμενο του κειμένου. Το γεγονός ότι δεν βρίσκουμε ποτέ σημεία ιδεογραφικά ή αριθμητικά, αντίθετα με ό,τι συμβαίνει στα ντοκουμέντα αρχείου σε κρητική ιερογλυφική, σε γραμμική Α ή Β, θα μπορούσε να δείχνει μόνον ότι βρισκόμαστε μπροστά σε ένα κείμενο μη οικονομικού χαρακτήρα. Τα σημεία του δίσκου είναι εντελώς διαφορετικά από εκείνα που χρησιμοποιούνται στις τρεις αιγαιακές γραφές και γενικότερα στις άλλες γνωστές γραφές. Δεν έχουμε λοιπόν κανένα στοιχείο στη διάθεσή μας για να συσχετίσουμε τη γραφή και τη γλώσσα του δίσκου με μια γνωστή και αποκωδικοποιημένη γραφή. Ο δίσκος παραμένει μια απομονωμένη επιγραφή. Προσθέτουμε σε αυτή την απομόνωση το γεγονός ότι το σύνολο των 242 σημείων που έχουν εντυπωθεί στην επιγραφή είναι πολύ μικρό για να επιτρέψει τη διατύπωση πιστευτών υποθέσεων αποκωδικοποίησης, ακόμη περισσότερο, όταν δεν γνωρίζουμε τίποτα για το περιεχόμενο του κειμένου.

THE MYSTERIES OF THE PHAISTOS DISC. Since its discovery, the Phaistos Disc has been the object of thousands of attempts to decipher it, none of which is convincing. The author, having dealt for over 45 years with ancient Aegean scripts, has received over 350 proposals of interpretation of the text. Thus, we should ask the basic question: Is it possible to achieve a decipherment of the Phaistos Disc? In this particular case we must concede that we have no idea of the content of the text. The fact that there are no ideographic or numerical signs, the opposite of the case in the archival documents in Cretan hieroglyphic, in Linear A and B, could indicate only that we have a text of non-economic character. The signs on the Disc are entirely different from those used in the three Aegean scripts and in all the known scripts generally. Thus, there is no evidence available to us for correlating the script and the language of the Disc with a known and deciphered script. The Disc remains an isolated inscription. We add to this isolation the fact that the total of the 242 signs imprinted in the inscription is too small to permit the formulation of plausible hypothesis of decipherment, even more so when we know nothing about the content of the text.

BIBLIOGRAFIA

- CHILDS W. A. 1978, *The City-Reliefs of Lycia*, Princeton.
- DELLA SETA A. 1909, 'Il disco di Phaistos', *RendLinc* 18, 297-367.
- DEMARGNE P. 1964, *La naissance de l'art grec*, Paris.
- DUHOUX Y. 1978, *Le disque de Phaistos*, Louvain-la-Neuve.
- EVANS A. J. 1909, *Scripta Minoa I*, Oxford.
- GODART L. 1994, *Il disco di Festo. L'enigma di una scrittura*, Torino.
- HALBHERR F. - STEFANI E. - BANTI L. 1980, 'Haghia Triada nel periodo Tardo Palaziale', *ASAtene* 55 (1977), 9-296.
- LEVI D. 1976, *Festos e la civiltà minoica*, Roma.
- PERNIER L. 1904, 'Scavi della missione italiana a Phaestos (1902-1903)', *MonAnt* 14, coll. 313-500.
- PERNIER L. 1909, 'Il disco di Phaestos con caratteri pittografici', *Ausonia* 3 (1908), 255-302.
- PETRIE W. M. F. 1896, *Nagada and Ballas*, London.
- POURSAT J.-C. 1980, 'Figurines et reliefs d'applique, B. Reliefs d'applique moulés', (ÉTUDES CRÉTOISES 26), Paris, 116-132.
- VANDENABEELE F. - OLIVIER J.-P. 1979, *Les idéogrammes archéologiques du linéaire B*, (ÉTUDES CRÉTOISES 24), Paris.
- VERCOUTTER J. 1956, *L'Égypte et le monde égéen préhellénique*, Paris.
- XANTHOUDIDIS ST. 1906, 'Εκ Κρήτης', *ArchEph* 1906, coll. 117-156.
- YULE P. 1981, *Early Cretan Seals: a Study of Chronology*, (MARBURGER STUDIEN ZUR VOR UND FRÜHGESCHICHTE 4), Mainz.